La guarigione del cosiddetto «malato mentale»: un processo a cui tutti siamo in grado di contribuire in prima persona

Lo specifico psichiatrico: una frode

Se non uomini del futuro, almeno «uomini di transizione»
Riconquistare una terra di nessuno ceduta senza colpo ferire

La conquista della capacità di fornire un aiuto efficace al cosiddetto «malato mentale» costituisce parte integrante della crescita della personalità di ciascuno di noi in quanto finchè non avremo capito, nella concretezza vivente della biografia dei singoli, per quali fini e con quali mezzi la cultura dominante ci propone e ci impone determinati modelli di personalità, escludendo con violenza chi non vi si adegui, non saremo capaci di operare le scelte necessarie per poter dare il nostro contributo ai cambiamenti necessari per poter conseguire la più ricca fioritura della personalità consentita dai tempi.

L'esame critico dei processi attraverso i quali determinate situazioni di esistenza provocano alterazioni della coscienza, purchè associato all'esame critico dei processi — di segno opposto — attraverso i quali opportune trasformazioni concrete di situazioni concrete permettono di raggiungere condizioni di esistenza tali da consentire un livello più alto di coscienza, potrà permetterci di identificare e mettere in moto processi che promuovono, potenziano, arricchiscono la personalità e i rapporti interpersonali di tutti coloro che si impegnano in prima persona nella ricerca.

Tale attività di trasformazione e ricerca, qualora sia condotta avanti in maniera non individualistica, bensì in funzione delle lotte più vaste volte a conquistare un futuro diverso per la società intera, potrà promuovere trasformazioni della personalità e dei rapporti interpersonali che anticipino e prefigurino, per quanto oggi possibile, sia pure in maniera parziale, alcune delle caratteristiche che saranno proprie di personalità quali potranno formarsi appieno soltanto in una società dove il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti: se non possiamo essere — oggi — uomini del futuro, dobbiamo essere almeno «uomini di transizione».

Perchè vivo?

Nessuna forma di educazione, per quanto raffinata e complessa, potrà mai sostituire l'ampiezza del respiro, la vastità dello sguardo, le potenzialità di crescita che potranno essere attinte soltanto da una lotta in prima persona per il cambiamento, lotta al di fuori della quale non vi può essere reale formazione della personalità, ma solo acquisizione meschina di abilità personali prive di significato storico e quindi spoglie di ogni umana grandezza, vite di uomini che non sapranno rispondere al quesito: perchè vivo?

Nè sapranno nemmeno porre a se stessi e agli altri questa domanda di fondo che rappresenta lo stimolo da cui hanno inizio le prime scelte consapevoli di una vita.

Il fatto che questa società non offre risposte esplicite e non ambigue a questa domanda, il fatto che a questa domanda si risponda molto spesso offrendo al giovane di consumarsi e disperdersi (con modalità, con forme di oppressione e di sfruttamento, con privilegi diversi a seconda della classe di appartenenza) in competizioni e conflitti meschini che tengono conto dei suoi desideri immediati e gli consentono perciò soltanto di sopravvivere, ma non di vivere nel senso pieno della parola, sta spesso all'origine di un rifiuto del mondo esistente da parte dei giovani.

Ma gli effetti del rifiuto dell'esistente sono completamente diversi a seconda che tale rifiuto sia o non sia accompagnato da una visione politica, da un progetto più grande di noi che ci permetta di collegarci attivamente a masse di uomini in lotta.

Tale rifiuto potrà diventare un fattore di crescita individuale e sociale solo qualora non sia fatto a titolo di pura insofferenza individualistica, ma rientri invece a far parte di una lotta più vasta per la conquista di un mondo nuovo.

Ammettere che non possiamo già oggi, in questa società, essere uomini del futuro non ci deve portare a rassegnarci ad avere una personalità individualistica, meschina, competitiva: dobbiamo essere vigili affinchè non accada che, mentre a livello generale ci impegnamo nelle grandi battaglie da cui la nostra società dovrà uscire radicalmente trasformata, evitiamo poi di impegnarci — a livello di personalità, di comportamento, di rapporti interpersonali — in una trasformazione conseguente di noi stessi che, liberando energie per le battaglie di più ampio respiro, ci consenta al tempo stesso di essere, se non uomini del futuro, almeno «uomini di transizione».

Ci capita infatti molto spesso di scoprire che nella nostra vita quotidiana noi stessi e i compagni siamo — a livello personale — uomini di oggi e, sotto certi aspetti, persino uomini del passato.

Come mai anche coloro che lottano per trasformare il mondo incontrano tante difficoltà a trasformare se stessi, ad ampliare i limiti della propria vita, ad abbattere muri e steccati che, separando artificiosamente il personale dal politico, li imprigionano?

Trasformare coerentemente e consapevolmente se stessi costituisce — a causa dei continui condizionamenti che ci derivano dagli attuali rapporti di produzione e dalla cultura che li difende — un compito molto difficile anche per coloro che già lottano coerentemente e consapevolmente per trasformare la società.

Una terra di nessuno

Per poter superare le difficoltà che incontriamo nella trasformazione di noi stessi è indispensabile riconquistare lo spazio di indagine e di ricerca relativo ai problemi della personalità, del comportamento e dei rapporti interpersonali, impegnandoci con tutta la coerenza e la risolutezza che esige questa difficile lotta.

Si tratta di uno spazio che, per essere stato sinora negletto dalle forze impegnate nella trasformazione del mondo esistente, ha potuto venir usurpato — senza colpo ferire — da coloro che tentano di giustificare questa società attraverso strumenti di dissimulazione e di inganno tra i quali psichiatria, psicanalisi, psicologia.

Queste false scienze, che non hanno altro scopo se non quello di giustificare la società attuale, attribuendo al singolo l'origine dei disturbi cosiddetti «psichiatrici», sono riuscite a mimitizzarsi da strumenti di individuazione e, persino, di terapia di una ipotetica realtà «interiore» che starebbe all'origine delle sofferenze del singolo, delle quali si vogliono dissimulare le ben concrete cause esteriori allo scopo di giustificare la società che incessantemente le genera.

Chi detiene il potere ha delegato suoi luogotenenti ad occupare gli spazi della personalità e del soggettivo, sinora mai esplorati scientificamente: si tratti di psichiatri, psicanalisti, psicologi, o comunque di chi usi criteri idealistici e soggettivistici per giustificare rapporti di sfruttamento e di esclusione da un lato cui corrispondono situazioni di privilegio dell'altro.

Questo spazio è stato fino ad oggi completamente trascurato dalle forze protese verso il cambiamento della società, in obbedienza alla ferrea logica della preminenza del sociale sull'individuale.

Ma è venuto ormai tempo di recuperare il terreno perduto: è venuto il momento in cui i problemi che prima restavano dietro le quinte sono stati portati alla ribalta con violenza.

E venuto il momento di conquistare questa terra di nessuno che confina da una parte con la «malattia mentale», dall'altra con la mancata realizzazione di sè.

Si tratta perciò di una terra che tutti ugualmente abbiamo bisogno di conquistare: non c'è differenza — in questo come in altri bisogni — tra noi e il «malato mentale».

Non potranno sul terreno del personale e del soggettivo crescere piante che ci alimentino se, dopo aver scacciato gli usurpatori, non lo sapremo coltivare insieme: non solo le vittime della psichiatria, ma anche noi tutti che, pur non avendo subito la violenza di una diagnosi psichiatrica, siamo tuttavia impoveriti e impediti nell'accrescersi e nell'espandersi delle nostre personalità che, pur essendo volte verso il futuro, non sono esenti da catene del passato.

La sfida

I potenziali compagni stroncati dalla droga e quelli che dalle droghe culturali sono stati sottratti alla lota ci vietano ogni indulgenza sul fronte (fino a pochi anni fa considerato non prioritario) della personalità, del comportamento, dei rapporti interpersonali, nonchè della vita quotidiana

È venuto oggi il momento in cui la lotta per una società diversa e la lotta per una personalità diversa si fondono in un unico fronte. Spetta a noi, «uomini di transizione», raccogliere questa sfida.

Per potere strappare a psichiatria, psicanalisi, psicologia, lo spazio del personale e del soggettivo è necessaria una critica radicale del concetto di «specifico psichiatrico»: una maschera che impedisce di vedere i guasti che gli attuali rapporti di produzione producono sulla personalità del singolo.

Non esiste un problema scientifico che possa venir correttamente definito come un problema psichiatrico.

Esistono interessi psichiatrici, istituzioni psichiatriche, programmazione psichiatriche, superstizioni psichiatriche, carriere psichiatriche, ma non esiste un problema scientifico che possa correttamente venir definito problema psichiatrico.

Esiste un campo di lotta politico che può solo convenzionalmente assumere tale nome.

Definire problema psichiatrico la ricerca scientifica indilazionabile relativa alle ripercussioni dei rapporti sociali sull'individuale significa tentare di medicalizzare il rapporto storia-biologia depolitic izzandolo, significa opporsi, in nome della conservazione, alla lotta che deve venir condotta in una società come la nostra per poter gettare anche solo le basi di tale ricerca scientifica.

Attribuire carattere di scientificità ad una disciplina come la psichiatria significa iniziare la ricerca avendo il campo ingombro da falsificazioni di entità tale da intralciare ogni ulteriore progresso.

Non è irrilevante mettere in evidenza come il termine «psichiatria» significhi medicina della «psiche» e come già con questa parola si tentino di imporre, in maniera più o meno deliberata, fin dall'inizio, le due falsificazioni più gravi che ci troviamo a dover fronteggiare: la medicalizzazione delle sofferenze impropriamente definite psichiatriche e il concetto di «psiche», non importa se inteso in senso stretto oppure in senso figurato, ma sempre pericolosamente falsificante e quindi da respingere subito.

Un enorme artefatto

Ciò che attualmente va sotto il nome di «questione psichiatrica» non è che un enorme artefatto che si è andato costruendo man mano che le condizioni di vita dei lavoratori peggioravano, mentre in loro andava accrescendosi la coscienza del diritto a soddisfare bisogni sempre nuovi e a sviluppare la propria personalità nella lotta per superare lo stato di cose esistente.

Mentre le condizioni di vita dei lavoratori andavano peggiorando e la coscienza dei loro diritti andava rafforzandosi, il potere dominante ha confiscato, monopolizzato, ostacolato ogni forma di solidarietà, tecnicizzandola sotto forma di assistenza, attraverso «scienze» satelliti del potere che hanno snaturato la risposta ad ogni bisogno umano, facendone un campo specifico vietato ai non addetti ai lavori, un campo che in ogni sua manifestazione è stato reso non solo inaccessibile alla attività dei cittadini, ma anche alla loro comprensione e quindi alla loro critica.

All'espropriazione della solidarietà popolare si è contribuito anche usando un linguaggio reso di proposito astruso, in modo da precludere ai lavoratori la consapevolezza di poter possedere una conoscenza concreta degli uomini, delle cose e di se stessi, persino nei loro aspetti e nei loro fenomeni più ovvii e più quotidiani.

Questa ipoteca di tipo corporativistico è stata estesa perfino a forme estremamente semplici di aiuto che sono state talvolta sino all'assurdo professionalizzate.

Troppo pericoloso sarebbe stato lasciare in mano dei lavoratori la possibilità di occuparsi in prima persona di coloro sui quali vengono maggiormente a gravare gli effetti degli attuali rapporti di produzione.

Ogni discorso di mobilitazione reale attorno al problema sinora impropriamente definito psichiatrico viene infatti stroncato sul nascere della persistenza di una nozione come quella di «specifico psichiatrico» secondo la quale lo psichiatra avrebbe un campo di azione e di conoscenze che a buon diritto gli sarebbe proprio in quanto esisterebbero aspetti della personalità e persone che possono venir capite soltanto da lui, quando invece tutto dimostra che lo psichiatra esercita, di fatto, un'azione che ostacola la comunicazione tra il soggetto in difficoltà e gli altri che, ritenendosi incapaci di comunicare direttamente con il cosiddetto malato mentale, delegano come interprete il tecnico, impoverendo con ciò la propria personalità e rinunciando a capacità fondamentali per la crescita di ciascuno.

Un esame di guarigioni ottenute attraverso mezzi che escludano ogni concetto di carattere psichiatrico, psicanalitico, psicologico verrà a confermare — in positivo — quanto già si sapeva in negativo: l'assenza di efficacia terapeutica, o, meglio, l'azione patogena delle pratiche e delle teorie psichiatriche, psicologiche, psicanalitiche.

Il cosiddetto «normale» che non riesce a comunicare con il cosiddetto «malato mentale» scarica poco generosamente su quest'ultimo tutta la responsabilità delle difficoltà di comunicazione, con un procedimento paradossale paragonabile a quello di due soggetti che, parlando ciascuno una lingua straniera completamente ignota all'altro, si accusassero reciprocamente di essere incapaci di comunicare.

Mentre l'affermazione di uno «specifico psichiatrico» impoverisce la comunicazione umana in generale, al contrario la negazione coerente di uno «specifico psichiatrico» stimola e arricchisce la comunicazione interpersonale e mette in moto meccanismi estremamente positivi sia nel soggetto considerato normale, sia in quello considerato malato mentale, il quale molto spesso verrà anche emotivamente colpito in maniera positiva dal desiderio e dallo sforzo di comunicare dell'altro, che gli sembrerà tanto più degno di risposta quanto più povera è la sua esperienza di un interessamento veramente rispettoso nei suoi confronti.

In una visione di questo genere quello che già fu considerato come problema psichiatrico cessa di essere tale ed assume connotazioni sociali e politiche, diventando un problema di formazione personale, nella lotta, di tutti coloro che si propongono di far emergere nell'uomo tutto l'umano possibile, vale a dire si propongono di gettare le basi di una nuova società dove il libero sviluppo di ciascuno sia condizione per il libero sviluppo di tutti.

A questo punto i concetti di «salute mentale» e di «malattia mentale» ci appaiono inadeguati a definire le capacità di trasformazione e di lotta sia del singolo, sia delle classi sociali e il concetto di «specifico psichiatrico» appare per quello che è realmente: una frode.

Antonietta Bernardoni

La schiettezza di una vita serena

Uscire dalla solitudine